

Il paesaggio e il *Dispatrio*: Luigi Meneghello *bricoleur* in diaspora

“non ha più molto senso tornare in visita al paese. La gente che mi conosce è vecchia e svogliata; agli altri, di me naturalmente non gliene importa niente. S’incospica in residui”.

(Luigi Meneghello, *Pomo Pero*, 1974)

Summary: BETWEEN *DISPATRIO* AND LANDSCAPE: LUIGI MENEGHELLO AS A DIASPORIC *BRICOLEUR*

The aim of the paper is to reconstruct the Cultural Diaspora in the literary work of Luigi Meneghello. Starting from Dispatrio, we see that Meneghello’s background in Libera nos a malo is Raymond William’s Border Country

Keywords: *diaspora, landscape, border, cultural studies.*

La materia teorica del bricoleur

Prima di tutto una domanda: chi è il bricoleur? La definizione nel *Dizionario* di Michele Cometa recita che il bricoleur è “un artista del *concreto* che sa [...] individuare nel ‘passato’ ciò che potrà mettere insieme per il futuro. Soprattutto, come ogni vero collezionista, sa strappare i segni al loro contesto originario e comunque servirsi dei ‘residui’ di altri discorsi, rendendo produttivi gli scarti o gli insiemi culturali di sottordine” (Cometa, 2004, p. 36). Se poniamo un simile artista nella condizione della diaspora, i segni e i residui saranno contaminati nell’inevitabile spazio di traduzione e di via vai culturale tra le coordinate dei due imprescindibili punti geografici di ogni diaspora (il luogo di origine e quello di arrivo). Così l’artista che vive l’esperienza della diaspora sa che si parla “da un certo luogo, da una certa storia e da un certo linguaggio” ed è consapevole “dell’impossibilità di un qualsiasi ‘ritorno’ o di qualsiasi ‘ri-appropriazione’ definitiva o ‘letterale’ di quel passato” (Hall, 2007, p. 58). Perciò un bricoleur in diaspora lavora sul concreto tenendo sottomano la *disseminazione* di Derrida, e costruisce la sua *materia* applicando sistematicamente la metafora della diaspora. Si può aggiungere che un simile lavoro esige una continua pratica della contaminazione o, più tecnicamente, un “apprendistato” dentro il paesaggio culturale del “dispatrio”.

Sostituire *materia* a concreto, *apprendistato* a contaminazione, *dispatrio* a diaspora significa mettere strumentalmente in risalto una curiosa risonanza: pur appartenendo all’originale registro lessicale di Luigi Meneghello, i termini evocano anche quelli più astratti e duri della teoria culturale britannica. Più da vicino, questa casuale consonanza lascia scorgere tra i due discorsi una qualche somiglianza – anzi “un’aria di famiglia”, direbbe qualcuno – legittimandone perciò l’accostamento. E una simile operazione trova sponda nelle osservazioni dei critici letterari più attenti, per i quali la “preziosità” degli scritti di Meneghello dipende da un “intarsio” sapiente di immagini ed espressioni prese a prestito da altri autori in maniera più o meno implicita. Mentre è lo stesso Meneghello a dichiarare che “il problema dello scrivere” è stato affrontato nei “modi molli della letteratura anziché in quelli duri della filosofia”, problema che si gioca nel tenere a bada e *registrare l’angolo di incidenza* degli aspetti teorici sulla scrittura, il cui risultato è una “grammatologia di Vicenza”¹. Acquista così un qualche fondamento l’idea che sia stata la teoria culturale critica, quella che va dal materialismo culturale di Raymond Williams alla diaspora di Stuart Hall, a contaminare o a incidere nel corso del tempo la materia e le domande dell’intera opera di Luigi Meneghello. Per tradurre, dando così un senso compiuto all’incipit: l’ipotesi che qui si mette alla

prova è che negli scritti e nelle *Carte* del bricoleur Luigi Meneghelo, il mercanteggio della diaspora prenda forma, anzi stabilisca il proprio spazio di circolazione e disseminazione, tra la geografia letteraria di *Libera nos a malo* (1963) e *Il Dispatrio* nel “Paese degli Angeli” (1993). In questo movimento, le nuove coordinate culturali trasformano “un insieme [...] di sott’ordine” (il paese Malo) in un autobiografico “nocciolo solare dell’esperienza” (Starnone, 2006), e il “trapianto” nel “Paese degli Angeli” in un processo di traduzione e riflessione culturale sotto forma di frammenti e notazioni – o “residui di altri discorsi”. Così, se da Malo Meneghelo prende la materia del passato – esperienza e idioma – è dall’Inghilterra che apprende i modelli per metterla legittimamente in parola scritta – autobiografia e paesaggio. Tra i due poli sta, come traduttore o mediatore, proprio il paesaggio geografico che funziona come efficace messa in forma dello spazio della diaspora, ed è spia insistente del silenzioso via vai intellettuale di Luigi Meneghelo². *L’apprendistato*, o la disseminazione, è invece il fondo continuo dell’intera opera.

Di fatto, per dimostrare la condizione autenticamente diasporica del nostro bricoleur si tratta soltanto di partire dalle indicazioni, dall’incidenza teorica implicita, che lo stesso Meneghelo consegna al *Dispatrio*, ricorda nella *Materia di Reading*, frammenta nelle *Carte*, sistema tra i *Fiori Italiani* e nei discorsi:

Volendone fare una storia, sarebbero due storie incrociate: come da un lato l’esperienza inglese (EN) ha stravolto la mia percezione dell’Italia (IT), e d’altro lato come IT ha stravolto EN. Ho vissuto con l’idea che tutto ciò che avveniva lassù era anche (per me) roba di qui. Mi accorgo che il punto di vista continua a oscillare. L’Inghilterra è insieme “lassù” e “quassù”, e altrettanto l’Italia. Qui, là: corrente alternata (Meneghelo, 1993, p. 27).

Reading come punto focale della mia esperienza personale in Inghilterra. [...] La prima osservazione è questa: che arrivando ebbi subito l’impressione di venire a contatto con un sistema culturale radicalmente diverso. Sentivo allora, e lo verificai in seguito, che dal punto di vista di un italiano la differenza era molto più grande [...] Trovandomi dunque nel mezzo di questo sistema così diverso, cominciai ad assorbire una buona dose della sua sostanza, e la assorbivo con avidità. Non si trattava di una cultura che ne soppiantava un’altra, ma della formazione di un secondo polo culturale. Il risultato finale fu infatti una forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale. Era come se per poter pensare, o perfino sentire, occorresse lasciar fluire la corrente tra i due poli (Meneghelo, 2006, p. 1301).

avevo già vissuto qui nel Regno Unito per un bel po’ di anni. Ci sono venuto nel 1947 e scrivevo a metà degli anni Settanta: dunque avevo passato qui la maggior parte della mia vita adulta, compreso l’intero arco della mia esperienza di insegnamento universitario [...] È ovvio che il mio punto di vista nel raccontare la storia scolastica di S. (e mia) ne fosse condizionato. Questo non era parte cosciente del mio proposito originario, ma credo sia evidente nel testo. (Meneghelo, 2006, pp. 1335-1336)

È cominciato per me allora un periodo di ripensamento sull’Italia, l’Inghilterra, la guerra la pace, gli studi, la società moderna, la civiltà di massa, e altro ancora (Meneghelo, 2000, p. 14).

La nuova cultura aveva dentro una tagliente lama politica. Si richiamava a una civiltà già esistente [...], ma era piena di forza rinnovatrice e politicamente rivolta al futuro. Il suo impegno immediato era la lotta [...] ma il suo tema politico e ideologico centrale era quello dei rapporti tra la libertà e il socialismo, non tanto in sede storica, quanto come fulcro di un nuovo sviluppo [...] Essa veniva a toccare la cultura scolastica e la struttura della mente di S. in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l’effetto era esplosivo (Meneghelo, 2006, p. 963).

Con le parole *mollì* della letteratura, Meneghelo misura la materia della diaspora, il farsi progressivo dell’identità (il cosiddetto Soggetto), la questione del posizionamento e la dimensione politica della cultura, stabilendo con estrema chiarezza l’implicita dimensione teorica della sua pratica di *animale che scrive*, e l’oscillazione geografica del suo punto di vista sulle cose. Pertanto è da questa duplice *corrente alternata* che si deve iniziare, con l’avvertenza che si tratta comunque di “due storie incrociate”.

Libera nos a malo e Border Country

A metà settembre del 1947 Meneghelo arriva a Londra

in treno, addormentato. Tutto ciò che è seguito potrebbe essere stato un lungo sogno [...] l’elemento chiave del paesaggio era il vento a raffiche che mi portava granelli di polvere negli occhi. [...] Arabi nell’alloggio dove mi misero (libanesi per lo più, e cristiani) [...] grandi e grossi, pederastici, malinconici, accuratamente antisionisti. Sagome quadrangolari, corpi vasti e flosci, visi ossuti, occhi umidi, languidi ... Nella sala di ritrovo, gruppi di indiani, più giovani e più sottili: tribunizi, arrangatori, molto ardentemente anti-inglesi, a tratti forse un po’ a vanvera. [...] Non l’India di Gandhi: qualcosa di tanto meno straordinario (Meneghelo, 1993, p. 13).

Il resoconto dei primi giorni a Londra e del suc-



cessivo trasferimento a Birmingham, definita senza motivo un luogo e un nome semi-mitico, stabilisce un doppio registro nel quale l'oscillazione del punto di vista eccede il semplice andirivieni tra esperienza (1947) e narrazione (1993), puntando invece direttamente a ciò che dagli anni Settanta si stava pensando e scrivendo al CCCS di Birmingham. Una frattura nel tempo e un intarsio magistrale che, a saperlo riconoscere, mercanteggia con il paesaggio sferzato da raffiche di vento dei *luoghi* di Homi K. Bhabha, e si aggancia all'arrivo in treno e allo spaesamento di Stuart Hall dentro il sogno e nel *giardino* di qualcun altro. Così se la vicenda autobiografica del *Dispatrio* si avvia concretamente dentro le coordinate geografiche di Birmingham, il suo racconto viene però scritto all'interno e a partire da quelle decisamente culturali del CCCS (di Birmingham). Le prime pagine del *Dispatrio* personale di Meneghello accennano alla presenza di coloro che, come lui, sono in diaspora e rimandano alla più generale questione della vicenda postcoloniale, con l'inevitabile corredo di voci contrastanti e, va detto, uno sconcertante pregiudizio di geografie umane immaginarie. E qui forse si può misurare l'ampiezza dell'angolo d'incidenza della teoria.

Il *dispatrio* intellettuale ai tempi di Meneghello non è ovviamente una faccenda ristretta né tantomeno straordinaria, come sostiene Starnone, poiché la sua portata mette fine alla coscienza morale inglese, costringendo la Gran Bretagna a rinegoziare politicamente, e mediante la cultura, la propria identità e diritto di rappresentanza. Si può considerare ristretta a patto di osservarla da un punto di vista tutto italiano, e registrarne la straordinarietà soltanto se si costringe Meneghello dentro il medesimo punto, sottraendone la materia letteraria alla mondanità e alla dislocazione. Nessuna sorpresa dunque se da questa esperienza Meneghello "ha cavato persino gli strumenti suoi più importanti di ricerca letteraria" (Starnone, 2006, p. XXV), perché questa è stata la condizione (la mossa teorica necessaria) che ha stabilito la forma e orientato gli strumenti dell'intero dibattito teorico dei *Cultural Studies*³. Meneghello li ha condivisi, ricomponendoli in un autobiografico e inedito – ma solo per l'Italia – *dispatrio* intellettuale. E per essere davvero tale, ha adottato quel doppio movimento tra l'autorità della parola di chi vede le cose dall'interno, e il distacco per osservare in prospettiva ciò che si dice (Meneghello, 2006, p. 1156). Come aveva già detto Raymond Williams, "il problema iniziale è quello della prospettiva" (Williams, 1973, p. 9).

Lo spazio nel quale Meneghello fissa in ma-

niera vivida la cifra dello scarto con l'Italia è il paesaggio di Reading illuminato dal sole, e quello (per noi altrettanto luminoso) dei Berkshire Downs:

Naturalmente mi attendevo che l'aspetto dell'intera isola fosse piuttosto cupo, ma al momento del mio arrivo a Reading (venendo dalle *Midlands* dove avevo trascorso i miei primi otto o dieci giorni "inglesi" in un'atmosfera di austero grigiore) splendeva il sole e le parti della città che vidi mi parvero graziose e attraenti, quasi festose. C'erano giardini dappertutto, giardinetti davanti a ciascuna casa, piccole spianate d'erba verde, i fiori della tarda estate ... Quanto alla campagna dei dintorni, la trovai squisitamente bella ma nello stesso tempo non del tutto naturale. Mi faceva pensare a un allestimento scenografico, un "teatrino" dicevo allora. Era tutto "fatto a mano", un artificio che creava l'illusione della naturalezza. [...]. Nella mia prima passeggiata sui Berkshire Downs, in compagnia di un amico inglese, trovai il paesaggio incantevole, ma anche qui mi sentivo un po' a disagio. Mancava qualcosa: e all'improvviso capii che cos'era. Mi rivolsi al mio amico e gli dissi con viva eccitazione: "Dove sono i contadini?". Il paesaggio era vuoto: prati smeraldini, vaporosi boschetti ... Tenete presente che la zona dell'Italia da cui provenivo era già abbastanza sviluppata industrialmente, e distintamente "civilizzata", tuttavia il 50 o 60 per cento della popolazione erano contadini: e quindi l'idea di una campagna senza contadini mi sembrava davvero bizzarra⁴.

Il luminoso teatrino artificiale mette in scena, come di consueto, la relazione tra dimensione materiale e produzione simbolica, tra rapporti di produzione e posizione degli individui nello spazio sociale. Il paesaggio è perciò un buon viatico anche per Meneghello, e lo si può inserire a pieno titolo tra quei *nuclei di realtà* che, come nella *Leda*, dicono qualcosa sulla natura dei rapporti, il funzionamento del mondo e il farsi dell'identità. Anche se qui la *gugliata* della narrazione appartiene alla matassa teorica dell'esperienza diasporica che presuppone il paesaggio: ogni diaspora, a farvi caso, ne racconta uno. Questo, incantevole e vuoto per diritto, innesta il legame tra il Paese degli Angeli e quello dell'origine, attraversando una faglia culturale e autobiografica il cui piano di frattura era già stato rilevato da chi per primo ci aveva messo piede. Le coordinate dell'attraversamento appartengono infatti a Raymond Williams, che ne addomestica l'estensione e i detriti (materiali, culturali e politici) proprio negli anni che immediatamente precedono *Libera nos a malo* – un domestico rilevamento autobiografico, eseguito a distanza con il compasso dell'*apprendistato* britannico.

Per opportunità si richiamano alcuni punti

fissi di Williams. È del 1958 il saggio *Culture is Ordinary*. Qui fa la sua legittima comparsa l'uso programmatico dell'autobiografia per indagare il significato della parola cultura, così come si avvia il sistematico ricorso al paesaggio per vedere, "al lavoro e sul campo", la forma materiale dei rapporti di produzione che agiscono sulla cultura quotidiana degli individui⁵. *The Long Revolution* (Williams, 1961) aggiunge il tassello del nesso tra cultura e società, e sistema teoricamente la "struttura di sentimenti", la "comunità organica" e l'idea di "luogo" – quest'ultimo, squisitamente politico, in relazione all'impatto del movimento del capitale sulle "old communities". Di natura non altrettanto politica, ma comunque significativa, è il riconoscimento di Meneghella del

rapporto con i *luoghi*, qualcosa che in passato ho sottovalutato in sede teorica. Ho sempre sentito che c'è questo rapporto, ma non l'ho mai teorizzato in forma di una dottrina o poetica dei luoghi [...], voglio solo dire che mi sono accorto che c'è in me un senso molto vivo dei rapporti tra i luoghi e (diciamo per semplicità) le nostre idee. È qualcosa di non meno importante per me in relazione al paese, e alle mie proprie emozioni connesse col paese (Meneghella, 2006, p. 1151).

Da una parte il *materialismo* e dall'altra la *materia paesana*.

Anche nei paraggi di Meneghella è opportuna una veloce ricognizione, anche se non si possono citare pubblicazioni e saggi. Il posto migliore è forse il *Tremaio*, in quella serie di domande e risposte tra Lepschy e Meneghella dove si scorgono due o tre punti cruciali per agganciare *Libera nos a malo* alla teoria culturale e alla produzione letteraria di Raymond Williams. In prima battuta, l'incontro con la dimensione *morale e empirica* della scrittura inglese insieme all'impegno di imparare "certe altre cose, più importanti della letteratura". Poi, la misura del distacco dal mondo letterario italiano: "il mio primo libro è nato al di fuori di questo mondo". Se il dove della nascita già lo conosciamo⁶, il cruciale quando è in queste poche righe: "il primo nucleo del libro" ha preso forma "a Malo nel corso di due estati (le mie vacanze accademiche che passavamo appunto al mio paese, nella casa di mio padre)", dal 1960 al 1961 e che soltanto quando "mi accorsi, per caso, che dietro ad alcune cose [...] si percepiva la potenza di una qualche forma dialettale associata alla materia del racconto" si avvia la fase della formazione del libro, in un libero gioco di interazioni, *trasporti*, tra dialetto e lingua letteraria. Infine, alla domanda: "Ci sono letture che sono state importanti per la scrittura dei tuoi libri?" la risposta di Meneghella

è: "Mi si domanda se ci sono state letture specifiche che mi hanno influenzato in questo senso (la ripetizione dell'esperienza). Devo dire che non me lo sono mai chiesto in modo esplicito, non ci ho mai riflettuto seriamente"⁷. E nello stile di questa omissione c'è qualcosa che mette quantomeno in sospetto, se si tiene conto che poche righe sopra si ragionava sul rapporto tra società industriale e morte del dialetto. Una sorta di ripetizione, o di *trasporto* tecnico, di un'idea di cultura che sta, secondo le linee teoriche del materialismo, tra le forme di produzione e le condizioni dell'esistenza sociale. O, come direbbe Williams, "la coscienza e i suoi prodotti sono sempre, anche se in forme variabili, parte del processo sociale stesso." (Williams, 1968, p. 23).

L'omissione acquista spessore nella domanda di Starnone sulle ragioni del tardo esordio letterario di Meneghella. La risposta imputa la lunga *gestazione* alla personalissima *faccenda* dell'espatrio. Faccenda davvero cruciale se la si aggancia al momento in cui Meneghella realizza che le pagine sparse potranno formalizzarsi in quel libro che avrà come titolo la più evidente dichiarazione di distacco dall'origine: *Libera nos a malo*. Tuttavia una simile faccenda non basta da sola a rendere ragione del ritardo. Forse perché non di ritardo si tratta, ma di sorprendente puntualità nel riconoscere un modello letterario. Anzi, un archetipo sul quale impastare la propria materia e ricavarne un calco da intarsiare e trasformare in qualcosa d'altro, secondo termini e inclinazioni da *bricoleur* in diaspora. Lepschy dunque ha davvero ragione, e alla lettera, quando afferma che il contesto culturale "pertinente" del lavoro di Meneghella è "l'ambiente culturale britannico" (Lepschy, 2006, p. XLVI). L'ultima domanda, posta questa volta da David Harvey e irriducibile alle due precedenti, è la seguente: perché l'eminente pensatore socialista Raymond Williams si mette a scrivere romanzi? La risposta è che non c'è alcuno scarto tra teoria e romanzo, tra esperienza vissuta e conoscenza. Si tratta solo di riuscire a toccare il nucleo essenziale di entrambe, di comprendere la linea del rapporto tra *dialectic* e *dialect* (Harvey, 1995). Per giocare con le parole, si potrebbe dire che *Border Country* (1960) è esattamente tale linea, e che il romanzo autobiografico è lo strategico calcolo del suo spessore. La storia è nota: il protagonista Matthew/Will Price, docente universitario a Londra, torna a Glynmawr, il paese ai piedi delle Black Mountains dove ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza. La vicenda prende il via sotto la pioggia e con il suono del suo nome materno – Will – pronunciato dall'amico d'infanzia Morgan.



È lui che come un *informante nativo* consentirà a Matthew di ri-conoscere la comunità rurale e i suoi strettissimi rapporti sociali. Dal suono del nome inizia l'autentico ritorno verso casa, in una cornice fatta di parole, paesaggi, ricordi, storie. All'interno, il trittico da cui Williams ricava i segni della propria genealogia culturale: comunità, cultura, luogo (Dworkin, Roman, 1993).

Quello su cui generalmente si concorda è la forma culturalmente trasgressiva di *Border Country*, costruita mediante lo strategico sconfinamento dei generi letterari. Williams mescola autobiografia e finzione, analisi culturale e riflessione politica. E la scrittura (come lo stile) si attesta sulla medesima trasgressione, in un lavoro e andirivieni incessanti tra Standard English e South Wales *dialect*, con un registro lessicale che si muove tra il *molle* linguaggio della letteratura e quello duro della teoria culturale⁸. Dunque nessuna volontà di "purify the dialect of the tribe". "Recognise the workings of the words [...] as they are used in the rough ground of human activity" è permettere che "many of our central experiences" possano essere concretamente e teoricamente ricomprese (Williams, 1976, p. 15). L'esercizio autobiografico di "theory in practice" nella zona dell'esperienza personale, decifra l'influenza dei rapporti materiali di produzione sui materiali lineamenti del paesaggio, delle relazioni sociali comunitarie, del linguaggio⁹. Il punto di vista è altrettanto trasgressivo. Ultima domanda, la nostra, questa volta: quanti punti ne tocca il calco di Meneghello? Detto diversamente: qual è l'angolo di incidenza di *Border Country* sull'autobiografica "grammatologia vicentina" di *Libera nos a malo*? Qui non è possibile registrarne esattamente l'ampiezza, ma dare conto di qualche puntuale intersezione sul piano materiale.

La linea di ritorno è comune: che sia Cambridge o Reading, non fa differenza. La distanza dalla comunità è, per semplificare, *culturale*. E per entrambi si azzera con la pioggia e un segno sonoro, meteorologico e linguistico, più tardi invece con *l'informante nativo* che a Malo si chiama Mino.

S'incomincia con un temporale [...] ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci della pioggia mi sono sentito di nuovo a casa. [...] Qui tutto è come intensificato, questione di scala probabilmente, di rapporti interni (Meneghello, 2006, p. 5).

He was set, now, on the walk. He wanted to come back like this; slowly, with obvious difficulty, making up his own mind. "You'll get wet, you know, Will!" the voice said suddenly. Matthew stopped, and swung

around, arrested by name [...] It is like that, this country; it takes you over soon as you set foot in it. Yet I was sent for to come at once. (Williams, 1988, p. 10).

Il trittico si illumina nei tre capitoli centrali, dove il romanzo diventa saggio. Meneghello racconta la formazione di "nuove strutture" e la dimensione pubblica delle relazioni sociali quando il paese "formava una comunità umana modesta ma organica", suddivisa in "signori", "gente" e "poveri". Sul piano della cultura si sofferma sullo scarto: "c'era una nostra cultura paesana, e cioè come costume tradizionale, un sistema di rapporti e valori ben definito e articolato [...] in buona parte diverso da quello ufficialmente vigente". Sui rapporti di produzione, oltre alla distinzione tra *work* e *labour* della Arendt, si tratta di un'economia di scala che non è più "quella naturale della nostra vita" ma più vasta, che crea "strutture nuove che per un verso ci inciviliscono, ma per un altro ci disumanizzano. [...] Allora le cose non piombavano dal cielo, le facevano qui"¹⁰. L'incidenza interseca poi la storia degli avi e del paese, così come l'andirivieni del punto di vista. Il trittico si apre a buon diritto con un paesaggio:

Quello là a destra, sotto il golfo delle colline impicciolate che fuma, è il mio paese. Bisogna sedersi per terra, aspettare che sembri tutto vero. Lelio arrivando con me in bicicletta da Vicenza [...] osservava spostarsi, sulla sinistra, le quinte dei colli, e diceva: "Sacramèn che bello". Alla Barbara parve una meraviglia, le case però più che il posto, la nostra urbanistica per così dire. Quando venne, un paio d'anni fa, scese dalla macchina in Piazzetta, si guardò attorno e disse: "Oh, but this is *wonderful*". Questi apprezzamenti sono gentili, e anche giusti credo; ma per noi il paese non era né bello né brutto, era il nostro paese, e così anche il sito. Ci piaceva, ma non ci veniva in mente di dire che fosse bello (Meneghello, 2006, p. 98).

Questo appartiene invece a Williams:

It was one thing to carry its image in his mind, as he did, everywhere, never a day passing but he closed his eyes and saw it again, his only landscape. But it was different to stand and look at the reality. It was not less beautiful; every detail of the land came up with its old excitement. But it was not still, as the image had been. It was no longer a landscape or a view, but a valley that people were using. He realized as he watched, what had happened in going away. The valley as landscape had been taken, but its work forgotten. The visitor sees beauty: the inhabitant a place where he works and has friends. Far away, closing his eyes, he had been seeing this valley, but as a visitor sees it, as the guide book sees it: this valley, in which he had lived more than half his life. (Williams 1988a, p. 75).

Per concludere, il “pennino” del bricoleur in diaspora intarsia silenziosamente un confine/*border*, ma non ne misura l’ampiezza. Così i passi vanno in direzioni opposte. Williams torna a casa:

now it seems like the end of exile. Not going back, but the feeling of exile ending. For the distance is measured, and that is what matters. By measuring the distance, we come home (Williams 1988a, 351).

Meneghello, magistralmente e con una risata, no:

Perfino il piacere di stare insieme è scomparso [...]. Perché stiamo qui? [...] Non sapevamo più cosa dirci [...] Abbiamo riso a lungo imbarazzati, e poi siamo andati via (Meneghello, 2006, pp. 299-300).

Bibliografia

- Cometa M., *Dizionario degli studi culturali*, Roma, Meltemi, 2004.
- Di Michele L., *Autobiography and the “Structure of Feeling*, in D. L. Dworkin e L.G. Roman (a cura di), *“Border Country”, Views Beyond the Border Country: Raymond Williams and Cultural Politics*. New York/London, Routledge, 1993, pp. 21-37.
- Dworkin D. L., Roman L.G. (a cura di), *“Border Country”, Views Beyond the Border Country: Raymond Williams and Cultural Politics*, Eds.. New York/ London, Routledge, 1993.
- Harvey D., *Militant Particularism and Global Ambition: The Conceptual Politics of Place, Space, and Environment in the Work of Raymond Williams*, in «Social Text», 42, (1995), pp. 69-98.
- Hall S., *La cultura e il potere. Conversazione sui Cultural Studies*, Roma, Meltemi, 2007.
- Lepschy G., *Introduzione*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. XLV-LXXXIV.
- Meneghello L., *Un animale che scrive*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 993-998.
- Meneghello L., *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli, 1993.
- Meneghello L., *Le carte II*, Milano, Rizzoli, 2001.
- Meneghello L., *Il Tremàio*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 1055-1100.
- Meneghello L., *L’acqua di Malo*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 1147-1207.
- Meneghello L., *Fiori italiani*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 781-963.
- Meneghello L., *La materia di Reading*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 1313-1315.
- Meneghello L., *Libera nos a malo*, in F. Caputo (a cura di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 3-335.
- Moore T., *Wittgenstein, Williams and the terminologies of higher education: A case study of the term ‘critical’*, in «Journal of Academic Language & Learning», 8, 2014, pp. 95-108.
- Oakes T., *Place and the Paradox of Modernity*, in «Annals of the Association of American Geographers», 3, 1997, pp. 509-531.
- Pugliatti P., *People and the Popular, Culture and the Cultural*, in «Journal of Early Modern Studies», 2, 2013, pp. 19-42.
- Starnone D., *Il nocciolo solare dell’esperienza*, in F. Caputo (a cura

- di), *Luigi Meneghello. Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. XI-XLI.
- Williams R., *Border Country*, London, Hogarth Press, 1988.
- Williams R., *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950*, Torino, Einaudi, 1968.
- Williams R., *Culture is Ordinary*, in A. Gray, J. McGuigan (a cura di), *Studying Culture: An Introductory Reader*, London, Edward Arnold, 1993, pp. 1-14.
- Williams R., *Keywords*, London, Collins, 1976.

Note

¹ Il rimando è qui a Derrida e alla sua “grammatologia universale di Parigi” (Meneghello, 2006, p. 993).

² Nell’Introduzione a *Luigi Meneghello, Opere scelte*, Giulio Lepschy ricorda un’osservazione di Mengaldo relativa all’eccellenza di Meneghello nella descrizione dei paesaggi. A ciò va aggiunto che tali descrizioni ricorrono, come vedremo più avanti, quando si tratta di segnalare una differenza tra i due poli del suo pensiero, di riconoscere la dimensione economica nella produzione del paesaggio o dichiarare come la forma di ciò che pensa dipenda dal paesaggio che gli capita di vedere. (Lepschy, 2006, p. LXV).

³ Solo così acquista pieno significato l’osservazione di Lepschy circa l’impressione che i libri di Meneghello si siano “formati da sé” e abbiano un valore di novità intrinseca per la loro indipendenza e distacco rispetto alla cultura letteraria italiana.

⁴ Si tratta del discorso pronunciato per il 40° anniversario degli Studi Italiani nel 1988 e poi ricostruito e pubblicato da Rizzoli nel 1997 (Meneghello, 2006, pp. 1313-1315).

⁵ Colpisce la coincidenza delle esperienze personali di Meneghello e Williams. Praticamente coetanei, nati e cresciuti in provincia. Entrambi compiono studi universitari che li allontanano dai rispettivi paesi. Scrive Williams nel 1958: “Crescere in quel paese significava osservare la forma di una cultura e i modi con i quali cambiava. Dalle montagne, guardando verso nord, potevo scorgere le fattorie e la cattedrale, a sud, invece, il fumo e il chiarore degli altiforni creavano un secondo tramonto. Crescere in quella famiglia ha significato l’opportunità di vedere il formarsi delle menti: l’acquisizione di nuove abilità, il cambiamento delle relazioni, un linguaggio differente e nuove idee”. (Williams, 1993, p. 11). Luigi Meneghello affida ai *Fiori Italiani* (1978) la sua riflessione sulla cultura, iniziando con la domanda: “Che cos’è un’educazione?” e l’autobiografia è ciò che gli consente di riflettere non tanto sul significato di tale termine ma sulla sua funzione politica e sociale, mettendo in primo piano l’egemonia culturale ai tempi del fascismo e i progressivi trasferimenti dalla sfera culturale del paese a quella urbana di Vicenza e poi di Padova. Per entrambi si tratta di segnalare la distanza tra la cultura del canone e il sistema di idee del vivere quotidiano. Ognuno con la propria personalissima declinazione.

⁶ Anche da un punto di vista concretamente geografico, è Meneghello a dire che è stato al suo ritorno in Inghilterra, nell’autunno del 1961, che gli è venuta l’idea di dare forma compiuta al suo *materiale*.

⁷ Le citazioni appartengono al *Tremàio* e sono rispettivamente alle pagine: 1073-74, 1075-76, 1099, 1095.

⁸ Il registro linguistico si inserisce nella riflessione politica e culturale che troverà forma compiuta nel dizionario ragionato *Keywords*, London, Collins, 1976. Sul legame tra esperienza, filosofia e linguaggio in Williams, si veda T. Moore, *Wittgenstein, Williams and the terminologies of higher education: A case study of the term ‘critical’*, in «Journal of Academic Language & Learning», 8, 2014, pp. 95-108.



⁹ Si rimanda qui a T. Oakes, *Place and the Paradox of Modernity*, in «Annals of the Association of American Geographers», 3, 1997, pp. 509-531; P. Pugliatti, *People and the Popular, Culture and the Cultural*, in «Journal of Early Modern Studies», 2, 2013, pp. 19-42; L. Di Michele, *Autobiography and the "Structure of Feeling*,

in *Border Country*», *Views Beyond the Border Country: Raymond Williams and Cultural Politics.*, in L. Dworkin e L.G. Roman (a cura di), New York/ London, Routledge, 1993.

¹⁰ Cfr., *Libera nos a malo*, citazioni rispettivamente alle pagine. 114, 115, 116, 124.